

RISPONDETE A WELBY

LUCA LANDÒ

Quanta gente intorno a Welby. Medici e parenti, naturalmente. Ma anche giornalisti e avvocati, giudici e sacerdoti. E politici, molti politici. Solo ieri, a battere sul computer il cognome di Piergiorgio, comparivano 400 lanci di agenzia: chi a favore dell'eutanasia, chi contrario; chi tirava in ballo l'omicidio colposo, chi la vita sacra e inviolabile. E poi il medico che si dice pronto a staccare la spina e quello, subito dopo, che non lo farebbe per nessuna ragione al mondo. Se l'obiettivo dei Radicali era scuotere il Paese, il risultato è stato pienamente raggiunto.

segue a pagina 26

N

essun malato, in Italia, ha mai ricevuto tanta attenzione. Nemmeno Luca Coscioni che pure col suo corpo immobile e la sua voce computerizzata riuscì ad agitare i media e le nostre coscienze.

Se invece lo scopo era spingere l'Italia verso una legge sull'eutanasia, qualche dubbio si impone. Certo, il dibattito, come si dice, è aperto. E questo proprio

per l'azione cocciuta dei Radicali e il coraggio, ostinato e ammirevole, di Welby. Ma a giudicare dalla corsa all'intervista e alle dichiarazioni inutili (ma puntualmente riportate) si fa strada il sospetto che il nostro Paese, come da antica tradizione, stia voltando le spalle a quest'uomo che ha chiesto di poter morire in maniera dignitosa.

Tra tanto parlare e molto dichiarare, nessuno infatti ha ancora risposto a quella drammatica ed esplicita domanda. Non risponde la giustizia, che pur conoscendo la questione e avendo un parere favorevole della Procura che ha vagliato il ricorso, sceglie la strada del rinvio di una settimana, quasi si trattasse di una questione condominiale e non della sofferenza di un uomo che definisce il proprio corpo come una insopportabile tortura. Non risponde la politica che pur di evitare il problema si esibisce in un profluvio di distinguo e precisazioni accompagnate da uno slalom tra commissioni e grandi esperti. E non rispondono i medici che, vista l'aria che tira, hanno capito che il cerino, qualunque cosa accada, resterà inevitabilmente nelle loro mani.

Nessuno risponde a Welby, questo è il film che viene proiettato in questi giorni. Un film vergognoso, perché si chiede tempo a una persona che di tempo non ne ha più o ne ha avuto fin trop-

po (quello della sofferenza). Ma anche un film ipocrita, perché mentre si parla di questo, in Italia l'eutanasia viene praticata. Senza legge e in segreto, ma viene effettuata. Lo ha detto lo scorso anno Umberto Veronesi, oncologo di fama ed ex ministro per la Salute: «negli ospedali italiani l'eutanasia viene praticata. Nessuno lo confesserà mai, eppure esiste. Si allontana l'infermiera con una scusa, si aumenta un po' la dose di morfina... Ci sono molti modi». E lo ha ripetu-

tuto due giorni fa Luigi Manconi, sottosegretario alla Giustizia, citando i risultati di una recente ricerca in cui il 26% dei medici intervistati (uno su quattro) ha dichiarato che «l'accelerazione di un decesso - comunque inevitabile in tempi brevi - è pratica di routine» e ricordando risultati analoghi emersi in altri due studi condotti nel 2000 e nel 2003.

Ma se questa è la realtà, se questo è quello che accade oggi in Italia, perché c'è bisogno del corpo di Welby per affrontare in maniera seria e concreta la questione? Perché deve essere un malato che non si muove e non respira a spingerci a parlare di accanimento terapeutico, di testamento biologico, di eutanasia? A che serve la politica se non è in grado di intervenire a difesa di chi è debole e di chi soffre?

L'assenza di regole è la peggiore

delle regole, diceva ieri Umberto Veronesi. Ed è quello che Piergiorgio Welby sta sperimentando sulla propria pelle. Anziché chiedere al medico di interrompere, segretamente, le proprie sofferenze ha scelto un'altra strada. Lo scorso settembre ha scritto una lettera aperta al Presidente Napolitano (che l'Unità ha pubblicato in prima pagina) in cui chiedeva in sostanza due cose: di poter morire dignitosamente e che anche l'Italia - come l'Olanda, il Belgio, la Francia - affrontasse il tema delicato dell'eutanasia.

Non sappiamo se quest'ultima richiesta verrà esaudita, ma è facile pensare che i tempi non saranno affatto brevi. Quello che non vorremmo accadesse, tuttavia, è ignorare l'urgenza della prima domanda. Anche perché tutti, o quasi, sostengono che per Welby non si tratterebbe di eutanasia (vietata in Italia) ma della interruzione di un accanimento terapeutico che il malato, nel pieno possesso delle proprie facoltà di mente e giudizio, non vuole più. E di farlo in maniera umana, con l'ausilio di una sedazione farmacologica che gli risparmi la sofferenza del distacco dal respiratore artificiale. Perché non accogliere questa richiesta? Perché non rispettare questa decisione? C'è tanta gente intorno a Welby: perché nessuno gli risponde?

llando@unita.it